SULLA CITTÀ

E

GLI SCAVI DI AQUILEJA

Rapporto

DELL' AB. CAV. LODOVICO MENIN

Membro effettivo dell' i. r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti

(Estr. dal vol. X, Serie III degli Atti dell' Istituto stesso.)



Liberata che fu l' Italia dalla presenza d'Annibale, imposte a Cartagine severissime condizioni di pace, ricondotte le vittoriose legioni, non ebbe limite in Roma il festeggiare della plebe; ma il prudente senato, meditando sui passati presentiva i pericoli futuri. Rammentava con doglia e disdegno, come l' Africano rotto da disastrosa marcia, si fosse rifornito in Italia di fanti e cavalli ausiliari, v'avesse trovato e città amiche ed accoglimenti ospitali. Deplorava come disdicevole alla propria fortuna dare la legge all' Africa, non darla ancora a tutta l' Italia. Quindi non esitò. Mosse gli eserciti consolari a far pentiti di loro nimistà gl' indocili Cisalpini, a stringere le pastoie dei mobili Campani e ridurre l' intera penisola all'obbedienza di Roma. L' impresa non fu nè difficile nè lunga. Dall' ultima punta dei Bruzi fino alle radici dell' Alpi Carniche non v' ebbe più zolla che

non producesse ai Quiriti dominatori. Se non che alle provincie dei Veneti sovrastava il Norico abitato da genti selvaggie, bellicose e per cupidità dell'altrui d'infruttuoso ozio impazienti. I Padri Coscritti non soffersero di vivere sempre in sospetto di quelle genti, ma colla fondazione di munitissima città chiusero loro in faccia le porte d'Italia. Questa città fu Aquileja intraversata, come scrisse Strabone, alla continua pressura dei barbari. Coloro che dispettano le origini, quando non risalgono a Deucalione, ci parleranno d'una Aquileja edificata da Paflagonii o da qualche stretto congiunto d' Antenore, ma chiunque non si piace di sogni eruditi darà fede a Livio. Lo storico romano non fa cenno di città preesistente dove un senato-consulto, poco dopo la metà del sesto secolo di Roma, sotto il consolato di Sp. Postumio Albino e di Marcio Filippo, ordinò l'erezione di Aquileja. Il nome istesso derivato dalle militari insegne della grande Repubblica basterebbe a troncare ogni questione. Alla popolazione della nuova città provvide tosto il senato inviandovi una colonia, poco stante ascritta alla tribù Velina. Situata sull'estremo lembo del seno Adriatico, in pianura che, sebbene melanconica e bassa, col volgere degli anni si vide aggiardinata da rigogliosi vigneti, giovata dalla prossimità di fiumi navigabili e di selvose pendici; d'onde poteva trarre pietra e legname al rapido aumentarsi delle sue costruzioni, non che vario genere di metalli a comodo delle domestiche bisogne, doveva Aquileja prosperare in brev' ora, e di fatto prosperò, al meno se si badi al numero de' suoi abitatori, da meritarsi l'aggiunto di *Magna*, scambiato in tardi tempi iperbolicamente da Erodiano con quello di *Maxima*. Augusto, sostituitosi alla Repubblica, mostrando, com'è dei principi nuovi, voler d'ogni cosa chiarirsi cogli occhi proprii, mosse da Roma per ren-

derle visita. N' esaminò attentamente i parapetti, le torri, i quartieri degli stanziali, sopra tutto esplorò lo spirito della popolazione, decisivo per l' incolumità dell' impero, sì favorevole che avverso. In fatti poteva dirsi arbitro dell' impero chi primo avesse occupato Aquileja. Lo mostrarono gli avvenimenti quando ribellando da Vitellio le legioni d' Oriente gridarono imperatore Flavio Vespasiano. Antonio Primo, datosi alle parti fluviane, traendosi dietro i legionarii di Mesia e di Pannonia ruppe dall' Illirico, sorprese Aquileja, Opitergio, Altino, volò a Bedriaco presso Cremona e sconfitti i Vitelliani, passò l' Apennino nel cuore dell' inverno, non ritardato che dalla natura; entrò in Roma non impedito da alcuno. Tentennava frattanto Vespasiano in Alessandria e messi sopra messi spacciava al suo luogotenente Muciano: sostasse in Aquileja, avrebbegli assicurato l' impero il possesso di quella sola città. Omai siamo giunti a quei tempi nei quali le conquiste resero sconfinato l' impero di Roma. Tuttavolta Aquileja è come lo scoglio da cui l' aquila piomba sulla sua preda e, se vuolsi portare la guerra ai Marcomanni è in Aquileja che, disciplinando l'esercito, svernano M. Aurelio e L. Vero. D' altra parte è la difesa d' Italia se mai nemico esterno osasse assalirla. Dienne prova quando l' arroganza delle legioni germaniche levò sugli scudi un paesano di Tracia, di statura gigante, di sembianze mostruose, d' atletica robustezza, d' indole sanguinaria e stolidamente feroce. Deridevanlo i soldati col nome di Ciclope, l' adorarono con quello d' imperatore Massimino. Aborriva costui l' ordine patrizio, nè gli calse dell' eterna città finchè non avesse sperperato i nemici dell' impero. Fatto più orgoglioso dalla vittoria, seminando la via d' esterminii, appressò finalmente le Alpi e superato il Norico, si avventò sopra Aquileja. Non s' aspettava resistenza. Tro-

volla. Nel suo brutale furore smantellò i sobborghi, schiantò le viti, disertò a perdita d'occhio la circostante campagna. A Roma intanto dominava confusione e terrore. Si creavano imperatori, s'eleggevano generali, difettava l'esercito. Come mai la gioventù italiana non esercitata all'armi poteva cimentarsi coi veterani del Reno e del Danubio? E qual fiducia riporre nella sola Aquileja da lungh'anni sguarnita e nel travaglioso frangente non soccorsa? Ma quella inflessibile risolutezza, quell'eroico amore della patria e della libertà che sembrava andato in esilio da Roma s'era tutto ricoverato nei magnanimi petti degli Aquilejesi. Non v'ha più tra d'essi differenza di sesso, non d'età, non di luce, non di tenebre. Tutti e sempre s'avacciano di ristorare i ripari scrollati, d'ergere bastite, di puntar mangani, d'approntare lancie e stocchi ed ogni maniera di minuto saettame. Non paghi di ributtare i furiosi assalti osano con impetuose sortite portare nel campo nemico strage e spavento. La rabbia di Massimino punisce ne' suoi capitani la prodigiosa virtù degli assediati. Egli ne fa macello intorno alla tenda pretoria. I viveri vengono meno nella città, mancano affatto al di fuori consumati dalle prime devastazioni. La fame e 'l terrore delle crudeltà imperiali spingono i legionarii di Germania a risoluzione disperata. I centurioni affilano le loro daghe contro il gigante, inoltrano furtivamente nel suo padiglione, lo trafiggono nel sonno e ne spiccano la testa dal busto. Quel teschio deforme portato verso la città in mezzo all'aquile, tra le grida delle plaudenti soldatesche è segnale di riconciliazione e di pace. Così la memorabile difesa degli aquilejesi salvò Roma da una tirannide sanguinaria ed ignominiosa. La stella dell'impero romano declinava al tramonto. I barbari da tutte parti ne innondavano le provincie. Vinti sovente perchè indisciplinati, tornavano sempre alle

prese perchè più numerosi. Attila, speranzoso di lavare in Italia l'onta recente dei campi Catalaunici, veniva dalla Pannonia traendosi dietro i suoi cento re e moltitudine infinita d'Unni, di Goti, di Gepidi e di quanto a tali orde si fa coda per leccornia della preda. Al torrente si oppose Aquileja. Rianimò gli spiriti che l'avevano salva ai giorni di Massimino e per ben tre mesi rispinse i quotidiani e furiosi assalimenti de' nemici. Ma egli è de' barbari, come Tacito avvertì de' Germani, risolutamente avventarsi e cedere senza vergogna. Quindi andando a romore il campo degli Unni, Attila si vide costretto a consentire la ritirata. Già le salmerie precedevano la marcia retrograda. Già volgeva le spalle alla tanto agognata Italia la delusa avidità di quelle nazioni selvaggie, già rimovevansi dalle trincee e si smontavano le macchine, mentre lo scitico re, avventando dagli occhi faville d'intensa rabbia, moveva lenti passi e contemplava quelle torri contro cui, siccome a scoglio, il suo onore, le sue speranze avevano fatto naufragio. Quand'ecco, fosse caso o paura del clamoroso trambustare soldatesco, le cicogne, abitatrici antiche di quelle torri, e le loro nidate spiccarono il volo ricoverando alla campagna. Vederle e mandare un grido, come di cosa non isperata, fu per Attila un solo punto. Giammai, proruppe con voce tonante, giammai quel domestico uccello abbandonò il suo covacciolo se non sapendolo, per misterioso istinto, dannato a distruzione. Gli si credette. Ravvivossi la fiducia. Tornò lo smarrito coraggio in cuore ai barbari. La superstizione trasformò il coraggio in furore. All'impeto concorde di tanti mille non ressero nè cortine nè torri. L'onda assalitrice traboccò nella città. Il ferro spense le vite. Il fuoco incenerì gli edifizii. Restarono a mostrare il sito dove fu Aquileja ammonticchiate rovine.

Dopo la guerra gotica il vincitore di Totila a prevenire le invasioni degli Avari, de' Gepidi, de' Longobardi volle rialzare le mura d'Aquileja; ma il pubblico tesoro assottigliato dalla sordidezza del canuto Eunuco venne meno all'uopo e la nuova città presentò uno sparuto simulacro di quella ch'era stata distrutta. Anche munitissima non avrebbe giovato, giacchè un proditorio invito dello stesso Narsete spalancò le porte d'Italia ai Longobardi. Aquileja compresa e quasi sepolta nel ducato del Friuli fondato allora da re Alboino, non più piazza forte, e città puramente di nome, non meritava le ire dei novelli dominatori, nè che rovine coacervassero sopra rovine. Restò nella Chiesa parte della passata celebrità. La sua fondazione attribuita a S. Marco Evangelista; i martiri ed i santi di cui custodisce le venerate reliquie; gli uomini illustri che diede alla gerarchia; i sette concilii di cui va giustamente superba, le assegnarono un posto eminente nei fasti del cattolicismo. Ebbe titolo ed insegne di patriarcato, non che diritti di signoria feudale concessi dall'imperatore Corrado II e dai successori di lui confermati. Il patriarca Poppone primo nella serie dei preposti alla chiesa aquilejese che portarono il nome di duchi del Friuli e marchesi d'Istria la ristorò, sua cattedrale scassinata meno dall'età che da lungo seguito di fortunose vicende e diede alla propria residenza sembianza di città cingendola intorno intorno di mura. Passò nel 1092 lasciando ai suoi successori il pastorale e la spada. Meglio per essi, se paghi del primo, non avessero maneggiata mai la seconda. Improvvidamente impugnaronla contro la Veneta repubblica e soggiacquero. Dopo l'anno 1420 non più si parlò nè di marchesato, nè di ducea, e nel 1751 perdette la chiesa d'Aquileja e pallio ed infula e qualunque gerarchica distinzione.

Allorchè si vuole costruire un forte di comprovata utilità è ben raro che si badi più che tanto alla salubrità del sito, nè vi badarono di fermo i Romani quando in Aquileja decisero innalzare l' antemurale dell' Italia. Erano avvallato il suolo, rotto da paludi e maresi, il cielo nebbioso, l' aere infetto. Ma Roma non sarebbe stata quella sagacissima maestra di guerra che tutti conoscono, se mentre intendeva tutelarsi, avesse lasciato marcire le sue legioni sotto le volte d'umide casematte. Ben presto il senato diede opera a sanificare non solo Aquileja, ma tutta l'adiacente contrada, aprendo mercè di larghe fosse libera comunicazione tra gli stagni ed il mare, il quale entrando in quelli e ritirandosi nelle quotidiane maree n' impediva la corruzione ed allietava la città con perpetuo salutarissimo movimento. Di ciò ne fa certi Vitruvio *Quod his rationibus habent incredibilem salubritatem.* Sono sue parole. Ebbe Aquileja considerevole ampiezza e numero d' abitanti corrispondente ; non oserò però dirli nè dediti alle arti belle, nè applicati a fine industrie, nè forniti di quella urbana socievolezza che tanto avevasi in pregio alla corte d' Augusto e negli Orti di Mecenate. Strabone, che pur loda le morbide lane di Padova, onde si tessevano gaurape color di porpora a detergere le mense e rendere soffici i letti dei voluttuosi Quiriti, Strabone non fa cenno d' oggetto alcuno che uscisse dalle officine aquilejesi e riferisce che tutto in quella città riboccante di popolo s' importava dall' estero. Si naviga, così egli, alla volta di quella città rimontando il fiume Natisone per lo spazio di circa sessanta stadii e serve d' emporio alle nazioni illiriche che abitano lungo l' Istro, le quali vi portano le produzioni marittime, vi carreggiano il vino chiuso in botti di legno, vi recano l' olio. I Romani poi vi mandano e schiavi e pelli e greggi. Dal quale testo

dovrebbesi inferire che gli Illiri meno civili e Roma, quel grande centro di consumo, nulla ritirassero dalla industria aquilejese. Però, anche dando questa interpretazione alle parole del greco geografo, non è da credere che tutti in quella città menassero scioperata vita colle mani in mano. Provano il contrario i collegii dei dendrofori, dei dolabrarii, dei tignarii, tutti artefici legnaiuoli e carpentieri, mentovati nelle lapidi. Provano il contrario i *confectores ferri Norici*, ferro dal Plinio pareggiato a quello dei Calibi e che forse foggiato da quei *confectores* in lame taglienti ed acute metteva ribrezzo al pacifico Venosino. Prova il contrario il collegio dei centonarii, il quale pure esisteva nelle altre città, perchè in nessuna fu mai penuria di cenci, ma che in fortezza, posta sovra una strada militare e sempre abbondevolmente presidiata doveva essere straordinariamente attivo, approntando coperture ripezzate alle tende e grossolani camiciotti ai gregarii. Anzi io sospetterei che fossero stati i centonarii di Aquileja gl' inventori di quei cappotti impermeabili che s' usano ancora dagli abitanti del veneto estuario, denominati veneti da Giuvenale non dal colore ma dalla patria:

Translatus subito ad Marsos mensamque sabellam
Contentusque illic veneto duroque cucullo.

Queste arti, per mio avviso, manifestano avere la città di Aquileja conservata in ogni tempo l' impronta della marziale sua origine, con ciò sia che le mille e mille braccia vi faticassero a congegnare ordigni di guerra e gigantesehi tormenti ed ogni genere d' armi e stecconi e sai per provvederne gli eserciti che spesso di là transitavano ed il presidio che avrebbe dovuto soggiornarvi costantemente. Quindi, ad onta dell' ordine equestre e dei civili magistrati che am-

ministravano la giustizia, il più dei cittadini vi cresceva educato ad una certa militare austerità ed a quella fierezza che in pro della patria tiene a vile la vita. Appunto a ciò vuolsi attribuire la fermezza mostrata ai giorni di Massimino e la magnanima, quantunque inutile resistenza, opposta al formidabile monarca degli Unni. Come in tutte le città dell' impero romano, aveanvi pure teatri in Aquileja ed un vasto anfiteatro ed un circo, nel quale, come sappiamo dalla storia, ai giorni dell' imperatrice Placidia il segretario Giovanni, momentaneo imperatore d' Occidente, fu esposto sopra un asino alla derisione del popolo e poscia decapitato.

Quest' esame della condizione militare ed industriale di Aquileja io premisi riputandolo necessario a chiunque voglia giustamente valutare l' importanza degli scavi che vi si fanno e si faranno in avvenire.

Siccome allorquando giace a cielo aperto voluminoso carcame, gli uccelli rapaci da tutte parti s'avventano a farsene pasto, così dotti ed indotti gettaronsi sui ruderi della prostrata Aquileja ; gli eruditi per impinguare le loro raccolte archeologiche, gli opulenti per abbellirne palagi e giardini, fin anco i muratori per dare maggiore solidità e sembianza di decorazione alle abitazioni campestri. Non v'ha forse copiosa pubblicazione di lapidi scritte o figurate in cui non occorra taluna trasportata da Aquileja. Tanta distrazione non illustrava che assai leggermente quella città e ben poco poteva rivelare dell' interna sua vita, delle sue pratiche religiose, delle civili costumanze, delle sue inclinazioni prevalenti, ben poco poteva aggiungere alla storia, alla geografia. Gian Domenico Bertoli, canonico aquilejese, se pur non erro, fu il primo a ricercare, riunire e disporre in ordine scientifico i monumenti di quella città, e per salvarli da

qualsiasi futura dispersione gli incastrò nelle muraglie della sua casa capitolare, dandoli poscia alla stampa nel 1739 con ricco corredo di osservazioni. In quel volume le inscrizioni sacre sono separate dalle onorarie, e queste dalle storiche e dalle sepolcrali; cui tengono dietro le memorie lasciate dal medio evo nella chiesa e nel battistero. Non si appagò il Bertoli delle epigrafi e delle pietre scolpite che aveva sott' occhio, ma publicò insieme le disseminate nella vasta provincia del Friuli, quelle venute in luce per opera altrui e contenute nei due codici di Benedetto Lamberti e di Antonio Bellone. Ignoro se più tardi sieno stati introdotti nella casa capitolare del Bertoli altri marmi, ma egli è fuori di dubbio che negli anni andati se ne estrassero dal suolo aquilejese non pochi, più per ismania di possedere qualche anticaglia, che per seguire un piano determinato, il quale nella polvere di ciò che resta mostrasse la grandezza di quello che fu. Ora finalmente, fattosi promotore della bell' opera il nobile De Conrad Eybesfeld dirigente la Luogotenenza di Trieste, giovato dalle indagini del sig. ingegnere Baubela dirigente l' ufficio edile circolare di Gorizia e dalle vaste cognizioni del valente archeologo nob. de Steinbüchel, emerito direttore dell' i. r. gabinetto numismatico e d' antichità, si diede agli scavi d' Aquileja una direzione scientifica feconda di felicissimi risultamenti. Prima di tutto fu posta a scoperto una parte dell' antica mura romana munita di torrioni l' uno dall' altro distanti 120 piedi. Ne poggiano le fondamenta sopra una palafitta di condensazione e sono di muratura a sacco, hanno 15 piedi di base e si rastremano d' ambe le parti colla scarpa di 10 in base per 36 d' altezza. Per tale scoperta fu agevole determinare approssimativamente il perimetro e la forma della città. Nella tavola Peutingeriana,

ch' è una di quelle carte itinerarie che il senato di Roma soleva consegnare ai suoi generali quando partivano per lontane spedizioni, in quella tavola, Aquileja comparisce esagona; ma come non importava che additare il sito, probabilmente il disegnatore rappresentolla a capriccio o forse racconciolla a suo modo qualche mano profana di tempi posteriori. Presentemente non resta più verun dubbio che quella città chiudesse colle sue mura vasta area rettangolare. Dentro quest' area in ambito ben più ristretto innalzò le sue il patriarca Popone e queste pure furono messe a nudo. Appressando la grand' area la Commissione archeologica s' avvenne nei sepolcri ch' era costume collocare lungo le vie presso alle porte della città. Dentro poi della stessa scoperse una piazza con selciato romano, due tratti di selciato parimenti romano e due strade romane. Un ponte che fu lungo 122 piedi e largo 21, due grandi serbatoi d' acqua e parecchi acquedotti. Sarei troppo lungo se volessi singolarmente noverare le teste, i torsi, le are, i fregi, i rocchi di preziose colonne e le intere di notabile dimensione, oggetti tutti di molta importanza e giusto premio alle onorevoli fatiche degli scopritori; ma non posso omettere la patera d'argento che porta effigiato Trittolemo, il musaico in cui vedesi rappresentato il ratto di Europa, quello non meno pregevole che fregia il fondo d' un bagno marmoreo, e l' altro pure di squisito lavoro con testa greca da simboli sacerdotali contornata. A questi vaghi cimelii s' aggiungano monete in copia, altre consolari d' argento, altre imperiali in argento ed oro. Per lo che può ben andare lieto il sig. cons. aulico De Conrad d' aver promosse le archeologiche ricerche, ed il sig. ingegnere Banbela d' averci applicato la sua operosa intelligenza e 'l sig. di Steinbüchel d' averne agevolato i lavori colla dovizia delle

sue cognizioni. Noi ce ne congratuliamo con essi e colla scienza, nel tempo stesso che rendiamo grazie alla singolare benignità, la quale a mezzo di S. E. il sig. Luogotenente del regno lombardo-veneto, ci trasmise l'indice degli oggetti trovati e la diligentissima Iconografia in cui sono tracciate le mura dell' antica e posteriore Aquileja, e minutamente indicati i luoghi dove ciascuno di quegli oggetti fu rinvenuto. Egli è per tale indicazione che noi scorgiamo altresì i luoghi d' onde furono prima d' ora estratti quei ruderi ch' altri presentemente possiede. A mostrare il grato animo nostro e 'l conto in cui teniamo le venerande reliquie dei secoli andati noi ci permetteremo di manifestare alcuni desiderii destatici dall' esame di ciò che dell' antica Aquileja rivelarono gli scavi recenti. Si avrebbe desiderato sapere se le strade romane, che ora furono sterrate, sieno le medesime delle quali scriveva il Bertoli: « Della via Gemina rimangono ancora le vestigie nel lastricato che in qualche luogo si osserva spuntar più basso nel fosso che separa essa via dai campi; di altre due vie si vedono le vestigie. Una si è quella che va da Aquileja verso Sant' Egidio, che dai pezzi di lastricato che tuttavia sussistono si chiama Pedrata e che nelle carte capitolari di già tre secoli si diceva Via Appia; l' altra va da Aquileja verso la Beligna. » Se non sono le stesse ameremmo sapere se per via di congh̄ietture si potè dalle nuove scoperte dedurre una qualche illazione storico-geografica. Si avrebbe desiderato sapere se i gradini dell' arena che diconsi rinvenuti trovaronsi dislocati od aderenti a qualche avanzo di costruzione che avesse l' aspetto di fornice. Nel primo caso proverebbero che v' ebbe in Aquileja un anfiteatro, cosa di cui non v' era chi dubitasse. Nel secondo caso ce ne farebbero conoscere precisamente il luogo e ci da-

rebbero speranza di rilevarne, quando che sia, l'ampiezza e la capacità. Si avrebbe desiderato d'essere chiariti se tra il ponte rinvenuto e 'l marmo esistente in Aquileja con questa iscrizione: ***Invictus Augustus Aquilejensium restitutor viam geminam a ponte usque ad portam temporis labe corruptam restituit***, si potè stabilire una relazione e se si può credere che il fiume Natissa, il quale, per testimonianza di Jornande e delle aggiunte alla Storia Miscella, lambiva le mura d'Aquileja, fluisse passando sotto questo ponte anche in mezzo alla città. Ma questi desiderii se non indiscreti certamente sono immaturi. Conciossiachè i valenti ingegni che pel semplice amore delle dottrine archeologiche si resero superiori ai disagi di penose indagini siano per dare tra poco pubblico conto dei risultamenti ottenuti corredandoli di dotte osservazioni. Noi li attenderemo con impazienza, e frattanto ci giova sperare che queste poche linee varranno a dimostrare quanto sia grato il nostro Istituto alla anticipata partecipazione che gentilmente gli fu trasmessa degli scavi aquilejesi.

Venezia. — Coi Tipi di G. Antonelli edit. — 1865.